

Relazione CISH – Giunta nazionale per gli studi storici

Edoardo Tortarolo

What world for world history?

Come succede spesso, il lancio di una nuova o semi nuova disciplina storica è accompagnata da uno sforzo più o meno cosciente di oscurare o annullare del tutto i legami con i precedenti tentativi di muoversi in quella determinata direzione storiografica di cui vengono ora esaltati l'interesse, la novità assoluta, o perfino la necessità per comprendere il mondo come è attualmente o il complesso della natura umana, vista individualmente o considerata nella sua forma associata. Non stupisce quindi che una delle discipline storiche al momento più aggressive (e di successo) sul piano della propria legittimazione scientifica e nell'opinione pubblica, quella che anche in italiano si definisce world history, compia uno sforzo per molti versi paradossale per presentarsi come totalmente nuova.

Nel prossimo convegno di Jinan 2015 come già molto chiaramente si era delineato nel convegno del 2005 a Sydney e nel 2010 ad Amsterdam la world history sarà la disciplina storica cui guarderà la maggior parte dei relatori.

L'obiettivo del panel proposto è proseguire la riflessione sulla categoria di world history e interrogarla a partire da prospettive sussunte nella domanda, ovviamente allusiva ed ellittica, "quale mondo per la world history?".

Di seguito presenterò - rapidamente ed entrando in qualche particolare in modo esclusivamente esemplificativo - alcuni dei punti che possono essere ripresi dai discussant.

I.

Innanzitutto si tratterà di mostrare che la cultura storica ha elaborato dai suoi inizi anche uno sforzo di inclusione del passato degli altri e di analisi delle interazioni con gli altri e che questo sforzo inclusivo si presenta anche come un allargamento della visione geografica. La tesi generale che si vuole argomentare attraverso il testo che farò circolare e cui i testi dei discussant dovranno replicare è che la funzione identitaria del racconto storico si realizza tanto nella rievocazione del proprio gruppo quanto nella definizione del passato degli altri gruppi con cui si entra in contatto reale/diretto o simbolico/mediato. Questa tesi generale sulla natura della narrazione storica si può verificare attraverso un'analisi necessariamente selettiva di testi e culture storiche per le quali è evidente la caratteristica di essere fortemente inclusive e per le quali si può utilmente discutere quanto ampia fosse la loro visione in termini sia cronologici - come è stato fatto frequentemente - sia geografici.

La domanda *What world for world history?* può avere una risposta concreta attraverso

1. la discussione di che cosa è oggi la *world history* e di quale nozione di mondo sia espressione

2. attraverso una più ampia, e in questa sede necessariamente schematica, discussione di quali prospettive cronologiche e geografiche siano state sperimentate nelle diverse culture storiche.

Va da sé che a sua volta questa domanda *What world for world history?* si può formulare perché

1. negli ultimi decenni è cresciuto fortemente l'interesse per le dimensioni globali dell'analisi del passato e

2. perché la riflessione sulla pratica storiografica si è intensificata in misura tale da produrre opere di riferimento che permettono di affrontare questo tema proficuamente. Questo punto 2. va sottolineato. Originariamente un ambito prevalentemente o esclusivamente tedesco (ma oggi si può segnalare tuttavia l'opera di Markus Voelkel, *Geschichtsschreibung*, 2006), con una fugace e poco convinta presenza francese e un'altrettanto fugace presenza della storiografia di ispirazione marxista sotto la tutela sovietica, la storia totale (almeno nelle ambizioni) della scrittura storica è ora un ambito sostanzialmente di lingua inglese,

nella quale sono espressi e discussi anche i concetti-cardine – tra cui world history innanzitutto. Da Fueter in poi non solo la prospettiva da strettamente (colpevolmente angusta?) eurocentrica si è fatta più o meno largamente onnicomprensiva, è molto cambiata nell'impostazione e nella volontà di sapere ma la ricchezza di informazioni esposta in opere collettive come la Oxford History of Historical Writing 2011 o la Global History of Modern Historiography 2008, curata da Iggers, Wang e Mukherjee, o nelle cavalcate individuali di John Burrow e Donald Kelley (rispettivamente A History of Histories 2007 e Fortunes of history e Frontiers of history 2006) è ora molto più soddisfacente di quanto fosse soltanto negli anni 80. Come si rapporta allora questa massa di informazioni sulla storiografia europea e non europea con la riflessione sui nodi interpretativi reali, di cui una visione globale del passato è necessariamente ricca e per i quali la ricerca empirica ha raccolto una enorme quantità di dati, talvolta incontrollabile e magmatica?

Di seguito vorrei presentare rapidamente:

1. Una serie di definizioni di world history e universal history che possono essere utili a circoscrivere e chiarire l'oggetto della discussione negli ultimi decenni e che saranno con ogni verosimiglianza utilizzati a Jinan nei lavori del convegno.

2. Alcuni esempi di analisi della dimensione globale e in quale misura globale rintracciabile in opere di ampia visione storica prodotte in diversi contesti politici religiosi linguistici. Questi esempi di analisi devono servire a sollecitare i partecipanti alla tavola rotonda ad affrontare l'analisi del tema What world for world history? con la consapevolezza della varietà di prospettive e visioni non solo teoricamente possibili ma effettivamente praticate in passato.

1. La distinzione classica tra universal history (o anche Weltgeschichte nella versione tedesca) da una parte e world history dall'altra deve essere ricordata: la universal history o Weltgeschichte è essenzialmente disposta su un arco cronologico molto ampio, tendenzialmente onnicomprensivo, ed è organizzata intorno ad assi interpretativi forti, che in alcune versioni possono portare a identificare leggi storiche, cioè costanti di sviluppo e tracollo, forme di

organizzazione sociale e istituzionale, che tendono a passare da essere lette come co-varianze a essere considerate condizioni che determinano la specificità delle forme della vita umana. World history è programmaticamente interessata alla dimensione di interazione e scambio tra aree geografiche e culturali diverse e spesso molto lontane geograficamente per periodi cronologicamente abbastanza ampi. La Universal history cerca le regolarità e le costanti, la world history il continuo rimescolarsi dei saperi e dei comportamenti in conseguenza dei contatti di un qualche genere tra gruppi umani diversi, non ultime la guerra e la riduzione in schiavitù e gli effetti che possono essere spiegati secondo il modello ondulatorio (wave model) basato su contatti gradualmente e ripetuti che si susseguono e si inseguono. La universal history tende a considerare le culture dei gruppi come entità dotate di una essenza duratura anche se ovviamente non eterna (forse – rankianamente – Gedanken Gottes temporanei), ma persistente nel corso del tempo e facilmente riconoscibile. La world history sfrangia i confini culturali e identitari dei gruppi e fa emergere le linee di intreccio tra gruppi apparentemente distinti e separati, per mostrare la natura fluida e meticciosa dei gruppi, il ricostituirsi continuo delle identità, delle opportunità economiche, delle istituzioni politiche e giuridiche. Questa distinzione idealtipica tra universal history e world history ha dovuto affrontare le conseguenze delle realizzazioni storiografiche concrete: molto della contrapposizione idealtipica si è attenuata nel corso degli ultimi decenni. Quella che è stata considerata a lungo universal history per la sua ambizione onnicomprensiva e la prospettiva cronologica molto ampia si è trasformata ora in una storia che Daniel Lord Smail ha chiamato deep history e che altri, ad esempio David Christian, hanno chiamato big history (Smail, *On Deep History and the Brain*, 2008; Christian, *Maps of Time: An Introduction to Big History*, 2005). Nel caso di Daniel Lord Smail la profondità della sua storia si concentra sullo studio degli effetti psicotropi dell'evoluzione storica con un'ovvia dilatazione della dimensione temporale a proporzioni inusuali nella tradizione anche della universal history. D'altro canto esempi molto diversi tra loro per impostazione ma fortemente ancorati al paradigma della world history come i volumi di Bayly e Osterhammel (*The Birth of the Modern World 1780-1914*, 2004; *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, 2009) non nascondono una ambizione di totalità geografica e di profondità cronologica che li avvicina a una forma di universal history fortemente aggiornata, così come, su un piano di metodo molto diverso l'uno

dall'altro, sono forme ibride di world history e universal history, i libri ben noti anche al pubblico italiano prodotti da Luca Cavalli Sforza e dai suoi collaboratori al confine tra genetica e linguistica e quelli di Jared Diamond sulla struttura biologica delle forme di vita umana.

Dalla frammentazione dei due concetti cardine di universal history e world history si è generato una sorta di moto browniano storiografico da cui sono emerse nuove forme di storia, entangled, transnational, global, croisée, culturale-globale (Hunt, *La storia culturale nell'età globale*, 2010). Di tutte queste forme di pratica storiografica contemporanea ci si propone di analizzare e valutare quanto più sistematicamente possibile, nei limiti del praticabile, la dimensione cronologica e geografica. Si sottolinea la tendenza evidente delle diverse imprese storiografiche tra universal e world history di allargare lo spettro dei riferimenti nel senso dello spazio e del tempo e sperimentare tentativi di superamento dell'eurocentrismo attraverso l'inclusione del passato di culture e sistemi non europei in misura, almeno quantitativamente, sempre più rilevante. L'ampio campo coperto dalle variazioni di universal e world history permette di verificare dove ha avuto successo la sperimentazione per superare l'eurocentrismo.

II.

Un secondo punto che permette di guardare in modo riflessivo alla mondialità della world history si può formulare in questi termini riferendosi all'ipoteca eurocentrica. È difficile negare che nelle varie versioni dell'interesse per la storia complessiva, universal, world o quant'altro, sia attivo, più o meno nascostamente, un elemento ideologico (per lo più eurocentrico), che orienta la prospettiva del lettore. Queste forme di storia a impianto complessivo sono certamente collegate negli ultimi decenni alla globalizzazione nei fatti che tutti abbiamo sperimentato nella nostra esistenza. È almeno in parte vero che basta passare qualche serata nei ristoranti etnici a Londra o Parigi o New York, tra sushi, cous-cous e chicken masala, per percepire che cosa significa globalizzazione della vita quotidiana: "gli storici non devono più inventare il mondo per studiare world history" (Bright/Geyer, *Globalgeschichte und die Einheit der Welt im 20. Jahrhundert*, *Comparativ*, 4, no. 5 (1994), pp. 13-45). Ma anche la simpatica evocazione culinaria resta al di qua di una spiegazione convincente. Se la mondializzazione storiografica è anche un

riflesso della mondializzazione dell'economia, della finanza e della comunicazione (ma anche della catastrofe ecologica, del terrorismo e del controterrorismo), tuttavia razionalizza e riveste di un carattere di ineluttabilità e quasi di bellezza morale processi che vanno interrogati criticamente. I critici della world history attaccano il compiacimento di chi praticando una forma moderna di storia mondiale ritiene di porsi in una situazione morale inattaccabile perché include all'interno del proprio sguardo, in una posizione di parità, tutte le civiltà e studia i rapporti tra loro - di nuovo su un piano di parità e quindi senza gerarchie precostituite di valore civilizzatore. La storia mondializzata applica in realtà - questa l'accusa dei critici più conseguenti della world history - alle esperienze del passato non europeo un concetto di storia che è precipuamente europeo/occidentale, assoggetta in questo modo alla logica storica europea/occidentale la varietà di esperienze che si possono descrivere e interpretare solo a partire dalle specifiche modalità di ricordo, descrizione e interpretazione proprie a ciascuna cultura. Compresa l'accusa che qui cito solamente ma che ha un peso specifico cruciale, per cui la storia mondializzata cancella tutte le questioni di gender e di rilevanza sociale del gender. È una critica ai fondamenti della storia mondializzata che si muove dal contenuto, dall'oggetto alla visione, alla prospettiva con cui guardare a certi fenomeni oscurandone altri. Molto sinteticamente e disinvoltamente Jack Goody l'ha definita il furto della storia (*The Theft of History*, 2006). Il campo della storia mondializzata è quindi esposta alla critica da entrambe le direzioni, per intenderci da destra e da sinistra: da una parte in nome della necessità di conservare la tradizione per intenderci rankiana che ha nello stato nazionale il luogo fondamentale su cui insistere, dall'altra in nome della necessità di andare oltre la contraddizione tra ecumenismo tematico e eurocentrismo metodologico. Senza entrare in questa sede nella discussione dei meriti di questi approcci e della solidità delle obiezioni è evidente che nel tema *What world for world history?* devono essere incluse anche quelle obiezioni e resistenze alla world / universal history che

1. tematizzano l'impossibilità di scrivere una storia mondializzata e l'inesistenza del mondo come oggetto della storia pensata e scritta guardando alle "cinque parti del mondo" (sono i temi familiari agli italiani grazie, per così dire, al famoso saggio di Croce del 1943), ma devono essere anche incluse quelle obiezioni e resistenze che

2. insistono sulla moltiplicazione dei mondi di cui le storie (i plurali sono voluti) sono una delle rievocazioni possibili e non le uniche legittime.

III.

La cifra dell'attualità di quanto detto sinora è evidente. Il panel vuole offrire un'opportunità di riflettere su una direzione significativa della pratica storiografica nell'ultimo cinquantennio. Tuttavia, una discussione schiacciata sull'ultimo mezzo secolo sarebbe sterile e fuorviante. *What world for world history?* significa infatti anche gettare uno sguardo ampio sui modi nei quali la nozione tardo novecentesca si è formata e azzardare, anche con un qualche gusto per la spericolatezza, comparazioni e letture parallele. Il canone è potenzialmente molto ampio, ma si può provare a isolare elementi specifici da un gruppo controllabile di testi di carattere storico, accomunati almeno dallo sforzo di guardare aldilà dei limiti ristretti del proprio gruppo di riferimento e con un interesse alla dimensione profonda della concatenazione degli eventi conosciuti. Obiettivo del panel non può essere quindi la creazione di una scatola storiografica nella quale gettare prodotti storici per i quali si presume un'omogeneità di storie potenzialmente mondiali, ma un insieme costruito argomentativamente dalla ricerca di quale nozione di mondo fosse proiettata nel testo e quali conseguenze, morali, conoscitive, narrative comportasse questa variabile nozione di mondo. Per dare un'idea della direzione di ricerca che il panel può sollecitare, ricordo brevemente qualche esempio concreto.

Il primo esempio è rappresentato da quella che è stata recentemente definita la svolta antropologica in Erodoto e Ssuma Qien (Stuurman, *Herodotus and Sima Qian: History and the Anthropological Turn in Ancient Greece and Han China*, *Journal world History* 19:1 (2008), 1-40, ma già anche Momigliano, *Da G. G. Zerffi a Ssu-ma Chien*, *Rivista storica italiana* 1964, pp. 1058-1069, senza esplicitare la tesi della svolta antropologica), per i quali narrare la storia comporta, indipendentemente e in contesti politico-sociali radicalmente diversi, la teorizzazione dell'altro come partner cui riconoscere un'identità da comprendere e - pur entro certi limiti - accettare. Tematizzare la svolta antropologica è una mossa ardita e interessante: è possibile spingere i suoi confini oltre e definire i confini sin dove la svolta antropologica arriva e oltre i quali non riesce ad andare? L'area, in altre parole,

oltre la quale la svolta antropologica incontra il suo limite e così definisce il suo mondo in termini di umanità concreta? In collegamento col tema della svolta antropologica, le storie mondializzate hanno sviluppato in conseguenza della loro intenzionalità conoscitiva specifici interessi per le grandi categorie necessarie a parlare di unità politico-culturali diverse e difficilmente commensurabili. Due esempi sono allora la distinzione tra sedentari e stanziali come asse della storia mondializzata. Il primo è la *Muqadimmah* di Ibn Khaldun, che lentamente sta entrando nel canone storiografico, offre un esempio cruciale di una visione fluida entro i confini amplissimi della civiltà islamica medievale. Il secondo esempio è l'impatto della visione di Polibio di una connessione dotata di senso logico tra le varie vicende narrate entro la dimensione ovviamente del mondo conosciuto empiricamente. Ma la tensione tra l'universalità sognata e la creazione di strumenti concettuali per mettere ordine nel caos degli avvenimenti bellici e diplomatici, nella molteplicità di usi e costumi, tradizioni giuridiche etc di cui si aveva via via conoscenza diretta o mediata dalla letteratura resta un tema fondamentale per definire la visione del passato. Accanto all'insieme di questioni sulla mondialità della storia per semplicità riferite ai nomi noti di Ibn Khaldun e di Polibio si pone ovviamente la grande questione del rapporto tra le storie mondializzate e gli schemi proposti dalle religioni del libro e dalla tensione conseguente tra cosmologie francamente mitiche che promuovono verifiche empiriche e devono adattarsi o cedere il passo a ricostruzioni fondate non su una rivelazione integrale da accettare come dogma ma su una ricostruzione a partire da dati frammentari e ricomponibili variamente. Dal libro della Genesi a Orosio a Voltaire a Condorcet la mondialità della storia ha vissuto una parabola che resta visibile anche nelle ricostruzioni più convintamente anti-eurocentriche. Questa parabola ha una storia abbastanza nota nella sua dimensione temporale, mentre la dimensione spaziale del provvidenzialismo deve ancora essere esplorata a fondo. Il mondo temporale era dalla creazione in poi (peraltro quando la creazione aveva avuto luogo era naturalmente una questione interessante), ma il mondo geografico aveva dimensioni la cui variabilità rimandava allo stato delle conoscenze empiriche oltre che ai presupposti identitari, tanto meno flessibili, che venivano dai racconti cosmogonici.

IV.

I nodi che si possono analizzare all'interno della mondialità delle storie nell'arco dei 25 secoli circa per cui abbiamo testi elaborati sono ovviamente assai più numerosi di quanto sia possibile anche solo elencare in questa sede. Soprattutto un panorama per questioni e problemi di questo genere richiede una lettura ravvicinata dei testi oltre che una ricostruzione attenta delle appropriazioni storiografiche e dei contesti politici senza le quali una discussione sulle storie mondializzate non può avere senso. L'esempio può venire da qualche cenno conclusivo su un momento specifico della discussione novecentesca nella transizione, poco considerata complessivamente, dal modello morfologico-filosofico della storia universale al modello emergente di una world history che si sarebbe – come si è detto all'inizio – autonomizzata sotto i nostri occhi. Da Spengler e Toynbee a MacNeill e Jerry Bentley per intenderci. È la transizione che i nuovissimi world historians non amano ricordare e che la conferenza di Jinan dovrebbe invece analizzare. Tra le due guerre e nell'immediato dopoguerra la discussione sulla storia mondializzata è stata vivace e innervata da preoccupazioni politiche, anche di strategia statale prima, durante e dopo il conflitto mondiale in modi così profondi da risultare ineliminabile dalle successive forme assunte dalla world history della fine del 20° e dell'inizio del 21° secolo. Che gli storici americani da una parte e tedeschi dall'altra siano stati sistematicamente coinvolti nell'attività di intelligence e di interpretazione dei dati da una parte e dall'altra è abbastanza noto, mentre qui si vuole sottolineare che lo sforzo bellico rappresentò il culmine di una riscrittura radicale della storia mondializzata. La storia dell'UNESCO così complessivamente fallimentare nel suo tradizionalismo di impostazione dimostra come la discussione della prima metà del 900 avesse scardinato approcci accumulativi e positivistici (Duedahl, *Selling mankind: UNESCO and the invention of global history 1945-1976*, *Journal of World History* 22.1 (2011), pp. 101-133). Tra i protagonisti di questa revisione da una parte e dell'altra dello schieramento bellico cito solo Hans Freyer, che durante la guerra rifletté sulla *Propylaenweltgeschichte*, pubblicata in prima edizione prima del 1933, e di fatto la riscrisse sinteticamente. La storia mondiale dell'Europa (*Die Weltgeschichte Europas*), come Hans Freyer intitolò il libro pubblicato nel 1948, assorbiva l'esistenzialismo politicamente conservatore di Heidegger, contestava Spengler e teorizzava che il 900, l'età delle guerre mondiali, avesse inaugurato la nuova fase storica nella quale la storia del mondo, sinora

concentrata nella politica e nella cultura europea, si sarebbe allargata alla storia planetaria. Una risposta implicitamente polemica a questa visione articolata da Freyer venne negli stessi anni dalla teoria dell'età assiale, destinata a rinnovata fortuna negli ultimi anni: Karl Jaspers come è noto propose all'attenzione degli storici il tema delle trasformazioni radicali in diverse aree del mondo più meno nello stesso arco di tempo lasciando aperto la ricerca della natura di questa simultaneità. La produzione recente di ispirazione tedesco americana, da Bellah a Assmann, a Joas e Shmuel Eisenstadt, si ispira a questa riflessione bellica e immediatamente post-bellica (*The Axial Age and Its Consequences*. Edited by Robert N. Bellah and Hans Joas, Belknap Press, Cambridge, Massachusetts and London, England 2012). In altro contesto cronologico è questa la radice delle riflessioni su Mani in un recente saggio di Paul Dilley (*Journal of World History*, 24, n. 1, 2013). Contemporaneamente, tra gli anni 40 e 50, gli storici americani, buona parte dei quali erano emigrati europei o impegnati essenzialmente su temi della storia europea e ben al corrente della discussione europea degli anni 30, facevano riferimento alla discussione europea, reinventavano l'approccio alla storia mondializzata prima lavorando nell'OSS-Office of Strategic Services, in particolare nella sezione R&A (Research and Analysis), poi gettando le basi con due storici di rilievo come William Langer e poi Sherman Kent negli anni cinquanta alla visione storica proposta proprio da Sherman Kent nel libro sulla *Strategic intelligence* (1949) alla erigenda CIA, una visione storica assai più sofisticata e articolata di quanto gli sviluppi successivi della CIA possano indicare. L'interazione delle agenzie governative (non solo la CIA) e fondazioni private con le università americane fu - come è ben noto - particolarmente attiva negli anni 50 e primi 60: l'elaborazione della struttura conoscitiva basata su area studies interdisciplinari fu cruciale per lo sviluppo della world history così come questa è praticata ora, ma tutta la discussione euroamericana a cavallo della guerra, compreso il depotenziamento del notevole (e ora alquanto incomprensibile) successo anche in America di Spengler e della sua morfologia del passato umano ad opera dell'antropologia sistematica di Alfred Kroeber, *Configurations of Culture Growth*, uscito nel 1944, è prodotto della sua partecipazione alla cultura americana e al dibattito tedesco intorno a Spengler. Senza questo dibattito tra OSS e dipartimenti americani, senza Jaspers e Voegelin che ne riprese la tesi e Momigliano che si ripropose la questione dell'età assiale in *Alien Wisdom*, sarebbe incomprensibile non

solo un testo fondativo della world history come *The Rise of the West* di MacNeill 1963, ma anche la direzione presa dalla storia mondializzata dopo il fallimento del progetto UNESCO e di conseguenza la concezione interattiva del mondo che sono il nucleo delle storie mondializzate.

Il panel di Jinan è inteso come un'arena di discussione di questa significativa questione.

Per un primo orientamento anche:

Gozzini, *Dalla Weltgeschichte alla world history: percorsi storiografici attorno al concetto di globale*, *Contemporanea* 7 (2004), n. 1, pp. 3-38

Di Fiore - Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, 2011

Middell - Nauman, *The Writing of World History in Europe from the Middle of the Nineteenth Century to the Present: Conceptual Renewal and Challenge to National Histories in Transnational Challenges to National History Writing*. Ed. Matthias Middell and Lluís Roura, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013, 54-129

Rossi, *Il senso della storia. Dal Settecento al Duemila*, 2012